



*C'è solo la voglia e il bisogno di uscire, di
esporsi nella strada e nella piazza ...*



Mondèggi



Cantieri Culturali Isolotto



Comunità dell'Isolotto



Riace



Lodi



Vicofaro

*Letture e pensieri nella vicinanza ai
percorsi comunitari e alle piazze di oggi
domenica 28 ottobre 2018, Piazza dell'Isolotto, Firenze*

IL VIAGGIO, LA STRADA, LA PIAZZA
L'INTRECCIO TRA LA DIVERSITÀ E LA RICCHEZZA
DELLE ESPERIENZE COMUNITARIE



***Questo viaggio
Ci renderà più simili
E più diversi.***

***In comune abbiamo
Il respiro
Il battito del cuore
La diversità dei punti di vista
La necessità di farli incontrare
Con rispetto e curiosità
Con passione e intelligenza***

***Per costruire insieme
I luoghi della convivenza***

***Per ricamare insieme
Ora Nel presente
I fili sottili di una
Trama forte***

***Forti delle nostre differenze
A costruire insieme
Terre liberate
Dai pregiudizi
Dal razzismo
Dalle discriminazioni.***

La piazza, il crocicchio, come luogo ideale per l'espressione della fede della comunità cristiana. La piazza non necessariamente in quanto luogo fisico ma come dimensione dell'annuncio, della testimonianza e della celebrazione. La piazza come rinuncia al possesso esclusivo della verità, come capacità di confrontarsi alla pari, senza pretese di superiorità, con tutte le religioni e culture, come premessa per un intreccio fecondo fede-politica-vita quotidiana. La piazza come uscire dal tempio, non avere un luogo dove posare il capo, collocare il Vangelo e la testimonianza di fede sulle strade delle donne e degli uomini di oggi, disinteressatamente, senza proselitismi. E non solo la fede, ma anche la cultura e la politica hanno bisogno di uscire dai loro "templi" o "palazzi" e tornare in mezzo alla gente. L'indicazione dell'Isolotto è una proposta forte. Enzo Mazzi

INTRODUZIONE

"Dare ragione dal basso alla speranza in questo tempo di crisi"

Il cammino da inventare.

Nell'ormai lungo cammino della nostra comunità si è sempre cercato di coniugare l'impegno ecclesiale e sociale con la dimensione umana e personale della ricerca comunitaria. Anche quando l'impegno politico e la lotta per il riscatto e l'autodeterminazione degli ultimi nella scala sociale assunsero un ruolo prevalente nel vissuto comunitario, non è mai mancata la ricerca di condivisione, di comunione, di valorizzazione dei rapporti personali e l'impegno ad operare scelte individuali e di gruppo coerenti. Coniugare insieme utopie e vissuto quotidiano ha costituito una costante delle nostre esperienze; ma non è stato assolutamente facile e non lo è tutt'ora. Giustizia, uguaglianza, solidarietà, insieme a democrazia, partecipazione, pluralismo, riappropriazione ecc., questi e mille altri ideali ci hanno permesso di riconoscersi l'un l'altro lungo un cammino condiviso e di sceglierci liberamente e reciprocamente.

Appartengono al nostro linguaggio comune alcuni messaggi fondamentali, come: "La comunità cristiana è fedele allo Spirito da cui sgorga in quanto pone a suo fondamento i valori dello Spirito: la comunicazione, la capacità di riconoscersi l'uno nell'altro, la gioia e la fatica di trasmettersi reciprocamente i valori profondi in cui si crede". Se ciò è facile da condividere, difficile è poi praticare dei rapporti in cui da un lato ognuno desidera affermare la propria identità e personalità e dall'altro vuole essere partecipe e condividere le scelte del gruppo. Se è vero che "lo Spirito è ascolto, comprensione, pace, amore reciproco...", è anche vero che la comunicazione, quando è sincera e aperta, diventa facilmente conflittuale, in quanto rompe i confini del proprio io per offrirsi all'altro, e ciò crea allarmi, contrasti, perché ci si sente minacciati nella propria identità individuale. Genera però anche tanta ricchezza.



Dal mito, specchio e collante di solitudini, alla comunità oltre i confini
Enzo Mazzi – convegno CdB- Chianciano Terme 2005

... Quando gli occhi di tutti sono con-centrati sul mito, sia esso un eroe o un santo, la comunità reale si dissolve. Nessuno guarda l'altro negli occhi ma ognuno vede lo sguardo dell'altro riflesso nello specchio del mito. Si ha l'impressione di essere in relazione: in realtà si è soli. Il danaro, si sa bene, è il mito supremo dell'individualismo, lo specchio dei nostri sguardi spenti, il collante universale delle solitudini moderne. Ma ha delle imperfezioni, lascia dei vuoti. Per questo si creano e si esaltano miti sostitutivi o meglio miti compensativi. L'esaltazione del papa è uno di questi? E' un mito compensativo ben riuscito? E' troppo presto forse per trovare una risposta sufficientemente e serenamente critica. Una cosa però mi sembra che si possa dire: la Chiesa come "comunità di comunità" adombrata dal Concilio sembra proprio dissolta nell'emergere sempre più potente della star papale.

E' il caso forse di recuperare quel messaggio tornando a parlare di comunità. E' vero che il termine comunità è ormai inflazionato. Tanto che si fa molta fatica a parlarne. E soprattutto si rischia di esser fraintesi al solo pronunciare la parola. Si va dalla comunità europea alle comunità di accoglienza, dalle comunità scientifiche alle comunità religiose, comunità internazionali, comunità delle varie etnie. Perfino l'alleanza di stati in nome della guerra cosiddetta umanitaria si è spudoratamente chiamata comunità. Ma questo proliferare strumentale di comunitarismi può avere anche un risvolto positivo: può significare che la parola comunità è dotata tutt'ora di una forza intima per cui conviene riappropriarcene tentando di dare alla stessa significati all'altezza delle sfide attuali.

... Parlare del Concilio senza parlare della comunità vorrebbe dire parlare di poco. E' proprio a partire da esperienze comunitarie oltre i confini, le quali dal dopoguerra si dipanano via via in vario modo in tutto il mondo pur con tante difficoltà e contraddizioni, che è avvenuta la trasformazione fondamentale assunta dal Concilio. Nei documenti conciliari, il Popolo di Dio è stato posto al Centro della Chiesa ed è stata tolta la centralità della gerarchia, dei ruoli, dei ministeri. Qualcuno l'ha chiamata giustamente rivoluzione copernicana. Poi però questa centralità nuova è stata disattesa, perché il Concilio non ha dato gli strumenti pratici, strutturali, per realizzare una tale rivoluzione; è stata una rivoluzione di parole, non di fatti. Il Concilio ha lasciato un vuoto. Questo vuoto però si è riempito di esperienze di base. Le quali a loro volta hanno cozzato contro un muro; pensiamo alle comunità di base latinoamericane, così fiorenti nei decenni '70-'80 del novecento, ed ora in gran parte disgregate, quasi annullate da una repressione feroce. E vennero i papa boys, tornarono ancor più nutrite le folle di fedeli osannanti, si dispiegò la massificazione mediatica. E' stato il trionfo del mito compensativo.

... Un mondo nuovo non ce lo regala la lotta di tutti contro tutti che è alla base della moderna società mercantile liberista. Una nuova società ha bisogno di esperienze comunitarie. E' per questo che un elemento essenziale di tale esperienza di nuova centralità delle relazioni consiste nel dare alla comunità, all'essere insieme, un significato più ampio che non quello del patto fra individui separati, della scelta funzionale a qualche obiettivo non fosse altro che l'obiettivo di volersi bene nel calore di un recinto. Altrimenti non si esce da questo dominio dell'individuo astratto. Il significato più pregnante della comunità consiste nel dare forza e continuità a qualcosa che ci precede tutti, e questo è il discorso degli ultimi, delle persone che non hanno comunità, del "figlio dell'uomo" più spoglio. Anche la mafia, anche il fascismo e tutti i nazionalismi, anche il comunitarismo americano, anche la massoneria, perfino il leghismo, si fondano in qualche modo sulle relazioni. La comunità, se si vuole recuperarla dalle mistificazioni, non può che avere un senso opposto, a partire cioè dalla solidarietà con i senza comunità, con quelli che si chiamano gli ultimi. Solidarietà come "essere una cosa sola" insieme a loro. Ovviamente nel senso di una tendenza e di una ricerca. Che è cosa molto diversa nella sostanza dalla carità, dall'assistenza, dal piegarsi sui diseredati e dalla stessa "scelta preferenziale" dei poveri. Scrive Roberto Esposito, studioso di storia delle dottrine politiche e filosofo, in un saggio sul "Communitas: l'origine e il destino della comunità": "Essa (la comunità) non è una proprietà, un pieno, un territorio da difendere e separare rispetto a coloro che non ne fanno parte, ma un vuoto, un debito, un dono nei confronti degli altri, che ci richiama nello stesso tempo alla nostra costitutiva alterità anche da noi stessi".

... Allora: il rapporto fra individuo e comunità. Si fa presto a metterli insieme a parole, ma come si conciliano poi nella prassi? Quanto e come si può riuscire a realizzare una comunità aperta e circolare, solidale, comunità fra uguali, in cui si riesce ad arricchirci reciprocamente a partire dalla solidarietà con gli ultimi? L'individualismo penetra nelle nostre esistenze e nella nostra vita quotidiana e distrugge nella notte delle nostre mancate consapevolezza e del nostro profondo la tela che costruiamo alla luce delle lotte per i diritti e dell'impegno per la solidarietà e la condivisione. La comunità non rischia di restare parola vuota, bel vestito che copre il nulla, in un mondo divorato dal danaro, dai miti, dall'individualismo?

Enzo Mazzi, 10 aprile 2005

L'OGGI, ESPERIENZE E TESTIMONIANZE



Comunità dell'Isolotto

In un contesto generale in cui emergono soprattutto crisi di identità, di riferimenti culturali ed ideali di disgregazione e frustrazione, andare alla ricerca delle tante energie intellettuali ed esperienze di base che esistono nella nostra società, riconoscerle, metterle in contatto, creare spazi di visibilità e di incontro, ha il valore di una scommessa su un possibile motore di ricerca per un progetto di identità che intrecci memoria-presente e futuro. La nostra è stata una esperienza che ci ha permesso di verificare come in questi anni, dispersi in mille rivoli spesso sotterranei, energie vitali ed ideali fecondavano e si arricchivano di nuove consapevolezze: ci siamo scoperti capaci di intrecciare percorsi personali e consapevolezza di sé con l'approfondimento culturale, la crescita della coscienza critica e la prassi dell'impegno sociale e politico sia nel territorio che nelle istituzioni.

Emiliano Fossi, Sindaco di Campi Bisenzio

Un tempo l'avremmo chiamata la volontà di tornare ad avere "pensieri lunghi".

Oggi potremmo parlare dell'esigenza di trovare idee forza, concetti che siano avvalorati da una sostanza concreta. La comunità è uno di questi valori da riscoprire. Penso

questo da un pezzo e a maggior ragione oggi, alla luce della fase di profonda crisi economica e sociale che stiamo attraversando e che rischia di minare la tenuta civica della nostra società, lasciando così spazio al prevalere dell'atomismo sociale e dell'individualismo egoistico. Parlare di comunità non è facile e comporta innanzitutto la necessità di definire il suo significato. Non mi piace e non credo sia utile, ai fini della situazione che viviamo, una comunità vista come attributo dei soggetti che accomuna, un qualcosa che unisce in un'unica identità, una piccola patria da difendere da chi non ne fa parte. Mi piace invece, e credo sia più attuale, una comunità che rimanda all'idea di diritti e doveri, di dono, dove non si condivide un'appartenenza ma un qualcosa che ci dobbiamo reciprocamente. Esistono comunità che "chiudono" e comunità che "aprono". Comunità totalmente coinvolgenti, ascrittive e culturalmente omogenee che si autosegregano, conservatrici e comunità inclusive, volute, pluralistiche, differenziate, che spingono verso il mutamento.

Roberto Sardelli, prete di strada
Vogliamo proporre a tutti di porre la pace a fondamento di un impegno per costruire una nuova società, nuove relazioni umane, nuova integrazione e apertura ad una dimensione planetaria di ogni nostro gesto: la pace è il primo e più grande bene comune universale.

In tale direzione pensiamo sia assolutamente rilevante e fondamentale rafforzare i momenti di formazione e di elaborazione, per costruire una progettualità della pace e della nonviolenza, radicata nelle contraddizioni del sistema sociale ed incarnata nei conflitti che uno sviluppo basato sulla disuguaglianza e sull'oppressione di pochi su molti ha determinato, nella consapevolezza che solo processi nonviolenti possano portare ad uno sviluppo equo e solidale; per costruire una cultura della pace e della nonviolenza profondamente ancorata alla vita reale delle persone e degli stati, e non basata sulla logica dell'emergenza del momento; in un processo formativo e di vita che veda mettere al centro l'abitudine a cogliere e rispettare i diversi punti di vista, le differenti angolature e prospettive, diffidando delle facili strade delle verità
Viviamo in un mondo brutto che produce sofferenze, esclusioni, non ci piace. Come possiamo

cambiarlo? Dobbiamo cominciare dai “micro-mondi”, dalle piccole comunità locali, dalla base. Se il cambiamento non germoglia in basso, inutile farsi illusioni, tutto resta immobile.

Dobbiamo recuperare e attualizzare il concetto gramsciano di minoranze attive. Già Dante lo aveva scritto: “Poca favilla, gran fiamma feconda”. Insomma, qualsiasi grande fuoco nasce sempre da una scintilla. È quello che hanno fatto anche le prime comunità cristiane durante l’Impero romano e Gandhi a inizio Novecento in India.

Si tratta non solo di reinventare piccoli gruppi nei territori, ma di accettare anche due sfide enormi. La prima: fare di quei gruppi, luoghi di discussione, confronto, conflitto. La seconda: cercare risposte a domande legate tra loro: chi sono oggi gli ultimi tra gli ultimi? come possiamo accompagnare le loro lotte? La prima è una sfida alla cultura dell’indifferenza e della semplificazione: non siamo più abituati a ragionare insieme, abbiamo un bisogno immenso non solo di imparare a discutere, ma di farlo su molti temi, a cominciare da quelli che riguardano la vita di ogni giorno. Oggi occorre non dare più nulla per scontato, discutere di tutto, ripensare categorie, riempire in modi diversi il vuoto provocato

dal crollo dei partiti, ripartire dal discutere e dal fare.

Massimo Biancalani, parroco di Vicofaro, Pistoia

Il sindaco che intende riportare il crocifisso nelle aule pubbliche oggi con una ordinanza chiede alla nostra comunità di cessare quella che dovrebbe essere l’attività ordinaria di ogni parrocchia che intenda mettere la croce (il Vangelo) al centro del proprio agire: l’accoglienza del povero comunitario o extracomunitario che sia... Nel messaggio cristiano è connaturata una dimensione politica. Quindi certo che faccio politica. La faccio nel senso del suo valore alto: Paolo VI diceva che la politica è tra le forme più alte di carità. Quindi se per politica si intende la passione per l’uomo, per le condizioni sociali, e per il bene della comunità, io faccio politica.

Per un prete occuparsi del prossimo è normale. Fa parte dei suoi doveri. Sono semplicemente un parroco attento a quello che mi accade intorno. E nel 2015, in seguito all’appello del Papa, io ho aperto la mia chiesa. E ci siamo inseriti in un contesto, quello dell’accoglienza, in cui c’era un vuoto semi-assoluto.

Howard Zinn, storico

Esser pieno di speranza in tempi cattivi non è poi così follemente

romantico. Si basa sul fatto che la storia umana è una storia non solo di crudeltà, ma anche di passione comune, sacrificio, coraggio, gentilezza. Quello che noi scegliamo di esaltare in questa storia così complicata determinerà le nostre vite. Se noi vediamo solo il peggio, questo distrugge la nostra capacità di fare qualcosa. Se noi ricordiamo quei tempi e luoghi - e ce ne sono tanti - dove la gente si è comportata magnificamente, questo ci dà l'energia per agire, e almeno la possibilità di mandare questa trottola del mondo in una direzione differente. E se noi agiamo, per quanto in piccolo, noi non abbiamo da attendere qualche grande utopia futura. Il futuro è una infinita successione di presenti, e vivere ora come noi pensiamo che gli esseri umani dovrebbero vivere, a dispetto di tutto quello che c'è di male intorno a noi, è in se stesso una meravigliosa vittoria.

Erri De Luca, scrittore

“Un osso a un cane non è carità. Carità è l'osso condiviso con il cane quando tu sei affamato quanto lui”. Questa frase è di Jack London, scrittore, militante socialista, tra 1800 e 1900. La carità è un gesto personale e dipende da un'occasione che spinge a praticarla. Oltre di essa esiste un sentimento collettivo che moltiplica e organizza su

scala maggiore il sentimento della carità: la fraternità. Sta in terza posizione nella terna dichiarata dalla Rivoluzione Francese, dopo libertà e uguaglianza. Ma non è fatta della stessa pasta. Le prime due sono diritti e sono alla portata di chi si batte per ottenerli. La Rivoluzione pretese di realizzarli.

In vita mia mi sono trovato insieme a molti a fare qualcosa di concreto per raggiungere un'uguaglianza, una libertà. Ma la fraternità non appartiene al campo delle conquiste civili, dei diritti. Non si può conquistare. Che ci fa da terza, nelle trinità laica inaugurata dalla Rivoluzione?

È la condizione che permette le altre due. È lo spirito che tiene insieme una comunità e le consente di essere libera e uguale, prima di tutto al suo interno. È il sentimento di appartenere a una più vasta famiglia umana. È la condivisione di una sorte comune.

Carlo Petrini, fondatore di SlowFood

Questa economia non funziona, ammettiamolo. Non fa solo danno all'ambiente ma alla comunità umana. Abbiamo bisogno di nuovi paradigmi, di pratiche economiche e comportamentali individuali che lavorino per il bene comune e che lo mettano dinanzi a tutto. È un

processo chiaro, ma molto difficile da praticare. Penso cioè che al momento la politica non lo intercetti del tutto, ecco perché sono convinto che la dimensione positiva sia la comunità. Saranno le comunità a cambiare la politica, perché potranno accettare le sfide più grandi e apparentemente impossibili – come modificare il sistema economico –, e vincerle, perché in comunità c'è la sicurezza affettiva. Non è romanticismo, ma realismo che genera buona economia.

Fondo Essere del Quartiere 4, Firenze

Vogliamo una comunità più solidale.

Per riuscirci occorre che le persone non si ignorino più l'una con l'altra, ma si facciano carico – cercando di porvi un rimedio – anche delle difficoltà economiche che rendono la vita di alcuni troppo peggiore rispetto a quella degli altri.

L'intervento sociale delle istituzioni è un diritto per la persona ed un dovere per chi governa, ma è altrettanto importante che l'aiuto veda all'opera, direttamente, anche i cittadini. Tramite piccole offerte di denaro al FONDO ESSERE, si garantisce un sostegno economico a chi ne ha estremo bisogno. Il Fondo è gestito da un numeroso gruppo di associazioni

e realtà del Quartiere che insieme garantiscono Prestiti di Solidarietà a chi vive nell'indigenza, ma si sforza e combatte per uscirne.

Mimmo Lucano, sindaco di Riace

Non posso credere che sia in corso una rivoluzione antropologica che vede il disintegrarsi di valori come l'accoglienza e la solidarietà. Se il resto del mondo si preoccupa di alzare muri, noi non vogliamo far parte di questo processo di disumanizzazione...

Siamo abituati a portarci addosso il trauma della sconfitta, a sostenere il peso della rassegnazione, a ripetere che non è possibile ... non ho mai accettato di rassegnarmi al prevalere di un atteggiamento che non è a dimensione umana. La politica deve poter cambiare il corso dei fatti, deve saper migliorare lo stato delle cose. Non ho la presunzione di dire o fare cose giuste, ho sempre molti dubbi. Non vorrei mai che dall'agire politico possa derivare un torto verso l'altro, ma sento di avere delle certezze solidissime che risiedono nel mio pensiero politico basato sui valori umani. Prendere posizione in una terra dove si vivono delle oppressioni legate ad una cultura della prevaricazione, della prepotenza, attraverso dei sistemi poco visibili non mi spaventa. Questa è

un'esperienza legata all'accoglienza e tale vorrebbe continuare ad essere.

Accademia Apuana della Pace

La nostra non è una ulteriore associazione, ma semplicemente un luogo, costruito da associazioni e singoli, nel quale sperimentare percorsi di formazione/informazione sulle tematiche della Pace e della Nonviolenza, interconnesse con i temi della giustizia, della solidarietà, dello sviluppo equo sostenibile, della distribuzione delle risorse.

Questo perché riteniamo necessario far sì che la riflessione sulla pace assuma un aspetto fondamentale e fondante, sia nell'elaborazione di un percorso educativo, sia nella formulazione di un impegno politico e sociale, sia nella testimonianza quotidiana del proprio cammino di fede: crediamo infatti che la PACE è POSSIBILE.

Al tempo stesso crediamo che si debba uscire dalla logica della mobilitazione sull'emergenza, ma iniziare a costruire una cultura della pace radicata, assumendo il significato di Pace nella sua essenza più profonda e più ampia, incarnandolo completamente all'interno degli impegni di solidarietà, di giustizia, di democrazia, di sviluppo sostenibile.

La Pace non è concepita come "assenza di conflitti", ma come, invece, assunzione e gestione dei conflitti, a tutti i livelli, da quelli interpersonali e interindividuali a quelli tra Stati e nel rapporto uomo – natura – società, con metodi nonviolenti, in un processo nel quale il conflitto, non sia elemento di distruzione, come invece è concepito nella cultura dominante, bensì elemento di sviluppo, di rafforzamento delle relazioni, di costruzione di nuova e più autentica solidarietà... in un processo quindi completamente nonviolento.

Vogliamo proporre a tutti di porre la pace a fondamento di un impegno per costruire una nuova società, nuove relazioni umane, nuova integrazione e apertura ad una dimensione planetaria di ogni nostro gesto: la pace è il primo e più grande bene comune universale.

In tale direzione pensiamo sia assolutamente rilevante e fondamentale rafforzare i momenti di formazione e di elaborazione, per costruire una progettualità della pace e della nonviolenza, radicata nelle contraddizioni del sistema sociale ed incarnata nei conflitti che uno sviluppo basato sulla disuguaglianza e sull'oppressione di pochi su molti ha determinato, nella consapevolezza che solo

processi nonviolenti possano portare ad uno sviluppo equo e solidale; per costruire una cultura della pace e della nonviolenza profondamente ancorata alla vita reale delle persone e degli stati, e non basata sulla logica dell'emergenza del momento; in un processo formativo e di vita che veda mettere al centro l'abitudine a cogliere e rispettare i diversi punti di vista, le differenti angolature e prospettive, diffidando delle facili strade delle verità precostituite ed assolute, recuperando, anche nei rapporti interpersonali, la curiosità, il desiderio di "contaminazione", il dubbio interiore che spinge a guardarsi dentro e ad osservare, profondamente, gli altri, le alterità più vicine (gli affetti) e quelle più lontane.

Spazio associativo condiviso delle Baracche Verdi, Isolotto
Le Baracche di via degli Aceri non sono un luogo chiuso, non sono una sede esclusiva della Comunità. Sono uno spazio aperto di ampia partecipazione. Sono un servizio di socialità per tutto il quartiere. Molte associazioni e iniziative vi trovano ospitalità secondo un regolamento che dà spazio a piccoli gruppi per attività sociali e culturali senza fine di lucro. La memoria e l'attualità di questo ed altri spazi vivi del nostro quartiere vuol essere il nostro modo di

consegnare alle giovani generazioni memoria e presente perché se ne appropriino e facciano crescere dal basso la creazione di cultura critica e di esperienze creative.

Festival della Mente 2018

Voglia di comunità a Sarzana

Il primo festival in Europa dedicato alla creatività e alla nascita di idee, sceglie «Il bisogno di comunità» come indagine sul presente. Questo tema incarna lo spirito dei tempi. Secondo Aristotele, «l'uomo è per natura un animale destinato a vivere in una comunità». Più di 2.000 anni dopo è il sociologo polacco Zygmunt Bauman a sostenere come oggi più che mai l'umanità abbia bisogno della comunità come antidoto alla globalizzazione e all'insicurezza. Ma cosa significa nel mondo attuale la parola comunità? Si riuscirà a mantenerne intatte le caratteristiche principali: solidarietà, appartenenza, rispetto e libertà? Il filo conduttore della XV edizione del Festival della Mente, dedicato alla creatività e alla nascita delle idee, è il concetto di "comunità" proprio perché da una parte ha l'ambizione di riuscire a cogliere quello che è lo Zeitgeist, lo spirito del tempo, dall'altra può essere declinato in modi diversi, riflettendo così la multidisciplinarietà della



manifestazione. Ma compito del festival non è offrire una risposta certa e univoca a domande importanti bensì - attraverso la pluralità e l'eterogeneità delle voci di scienziati, umanisti, artisti, e una divulgazione leggera e appassionante - proporre riflessioni originali, spunti creativi e prospettive inedite che ci aiutino a interpretare la realtà di oggi, sempre più sfuggente e contraddittoria.

E che ci spronino ad aprirci a nuovi orizzonti del sapere e a renderci consapevoli che forse solo sottraendoci all'individualismo sfrenato si può di nuovo credere in un progetto comune che contempra altruismo e condivisione, nel rispetto di tutte le diversità.



**Preghiera per rimanere umani
Di Tomaso Montanari**

La Porta d’Oro di Gerusalemme era quella attraverso cui si manifestava la presenza di Dio: le porte d’oro di Giovanni de Gara invocano la nostra umanità, la interpellano senza sosta perché torni a manifestarsi.

Questa venerabile Basilica, vecchia di mille anni, è la “porta del Cielo”: così dice una iscrizione che accompagna la sua porta santa.

Se questa iscrizione oggi torna a parlarci è perché Giovanni ha rivestito quella porta con il calore che gli straordinari volontari delle ONG offrono ai corpi di chi non ha più che il proprio corpo. Ebbene, di fronte a queste porte d’oro – di fronte a quei corpi – io non vorrei fare lo storico dell’arte.

Non voglio avere alcun distacco, alcun giudizio critico.

Voglio prenderla sul serio, questa arte.

Perché quando vengono scosse le fondamenta stesse della nostra umanità, è allora che l’arte ci viene in soccorso. Perché l’arte dice cose e, apre porte, che nessuna parola, nessun concetto, nessuna idea astratta è capace di aprire.

Le porte d’oro di Giovanni hanno aperto quella porta del Cielo. Vorrei allora provare a varcarla: condividendo con voi una

preghiera: da cittadino, da cristiano, da umano.

Vorrei rivolgermi, secondo un'antichissima tradizione, ai santi. Cioè a coloro che ci hanno preceduto nella lotta per la giustizia.

Santi canonici: ma anche no.

San Miniato,

re dell'Armenia, che sei venuto da così lontano a dormire per sempre su questo colle insegnando ai fiorentini a guardare fuori dell'uscio di casa, ricordaci che l'Italia è una nazione meticcia. Costruita per via di cultura. E dunque aperta a tutti coloro che vengono in pace. Ricordarci che l'identità è cambiamento.

Ricordaci che a integrarci dobbiamo essere anche noi: gli italiani. Che non dobbiamo essere "prima", ma "insieme".

Ricordaci che, tra altri mille anni, l'identità italiana sarà multiculturale. O non sarà.

San Giovanni Battista,

patrono di Firenze e di Giovanni de Gara, tu hai conosciuto il potere che controlla i corpi. Il potere di chi minaccia, espone, umilia il corpo del dissenziente. Hai conosciuto la spada di un re, Erode, che non sopportava il dissenso e la libertà del tuo giudizio: un re che ti ha fatto staccare la testa, in un giorno di agosto.

Lo sapevi, che sarebbe finita così: ma non hai messo un freno alla

tua lingua libera. Ricordaci di non smettere di parlare.

Per chi non ha voce, per chi non sa la nostra lingua, per chi non ha il potere delle parole.

Don Lorenzo Milani,

ebreo, cristiano, prete fiorentino. Santo delle scuole e delle fabbriche, non degli altari.

Maestro impareggiabile, strada sicura.

Una volta hai detto: «Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri».

Ricordaci di continuare a scegliere, a schierarci, a prendere parte, a essere partigiani.

San Gennaro,

che – come il mese di gennaio, porta dell'anno – prendi il nome dalla porta (che in latino si dice ianua), ricordaci che quando si nasce si varca una porta.

E che quando si muore se ne varca un'altra.

Ricordaci che, se le porte sono chiuse, non c'è vita, e non c'è resurrezione.

Ricordaci che "porto" viene dalla stessa radice di "porta": e che se i porti sono chiusi non c'è giustizia e non c'è futuro.

Ricordaci che il porto della tua Napoli – povera, violenta, con

mille problemi – si è subito aperto alla nave Aquarius. Perché mettere i poveri contro i poveri è la più imperdonabile delle ingiustizie.

Ricordaci che il tuo omonimo Giano, dio romano delle porte, aveva una faccia per la pace e una per la guerra. E che sta a noi scegliere quale faccia avere.

Alessandro Leogrande, santo laico che te ne sei andato troppo presto, ricordaci di leggere il tuo libro straordinario, *La frontiera*. Frontiera: che è un altro modo per dire porta. Un libro che comincia così: «Adagiato a quaranta metri di profondità, al largo dell'isola di Lampedusa, il peschereccio sembra in secca, incuneato nella sabbia chiarissima del fondale. I tre sub, le bombole sulle spalle, calcano il ponte della piccola imbarcazione ed entrano da una porta laterale. Passa qualche secondo, ed estraggono il corpo di una donna. Nella terza cabina c'è un uomo seduto, la bocca aperta e il corpo immobile, il taglio degli occhi sottile, le mani su un tavolino, come se fosse lì ad aspettare da mesi quell'incontro. È un lavoro lentissimo. I sommozzatori tirano fuori i corpi di un ragazzo e una ragazza, poi quello di un'altra ragazza, dalle strette cabine in cui, anche se tutto è sottosopra, regna una strana calma. Il silenzio assoluto rallenta ogni gesto. Ora i

corpi sono raccolti sulla sabbia accanto al relitto. Giacciono in fila, mentre gli uomini della Guardia costiera ne aggiungono altri e altri ancora. Sono decine, centinaia. Compongono una fila lunghissima. Ci sono quelli con la faccia riversa, quelli con gli occhi sgranati, quelli con le braccia alzate, quelli con le mani raccolte sotto il capo, come se dormissero. Quelli che giacciono vicini, quasi abbracciati. Quelli che indossano ancora i giubbotti, i pantaloni, i maglioni. Quelli che hanno provato a liberarsi dei vestiti. Quelli con le scarpe e quelli scalzi. Quelli impassibili e quelli stropicciati da uno strano sorriso.

Sono tutti neri, tutti giovani»

San Tomaso Moro, brillante avvocato alla City di Londra, membro a 27 anni del Parlamento di cui divenisti lo speaker, amico di Erasmo da Rotterdam e di Hans Holbein, Lord Cancelliere del Regno. Decapitato dal tuo re perché hai preferito la verità al potere. Santo patrono dei politici e dei governanti, ti sei rifiutato di obbedire al tuo re, perché la tua coscienza te lo vietava. Scrivesti, in una lettera dalla Torre di Londra in cui eri rinchiuso: «E come non è certo mia intenzione interferire nelle scelte degli altri, così reclamo per me il diritto di agire secondo la mia coscienza».

Ricordaci che la disobbedienza civile e nonviolenta è un nostro diritto.

Ricordaci che obbedire alla nostra coscienza è un nostro dovere, quando chi dovrebbe essere servo della Costituzione (perché ministro, in latino, vuol dire servo) diventa il padrone della paura.

Aiutaci a disobbedire, san Tomaso Moro.

E tu, che hai conservato il tuo umorismo inglese fino alla fine – quando hai chiesto di essere aiutato a salire sul patibolo assicurando che, per scendere, te la saresti cavata da solo – aiutaci a disobbedire conservando il sorriso, l'ironia, l'autoironia.

Giuseppe Dossetti,

politico, padre costituente, monaco.

Il 21 novembre 1946 proponesti all'Assemblea Costituente di scrivere nella Costituzione della Repubblica questo articolo: «La resistenza individuale e collettiva agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione è diritto e dovere di ogni cittadino».

Ricordaci questo articolo.

Ricordarci di attuarlo.

Ricordaci di fare resistenza contro i poteri pubblici che sovvertono l'articolo 3 della Costituzione, per cui «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali... senza distinzione... di razza».

Hannah Arendt,

donna, ebrea, perseguitata, apostola laicissima della verità.

Ricordaci – sono le tue parole – «che il male non può mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possiede né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. È una sfida al pensiero, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s'interessa al male viene frustrato, perché non c'è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale».

Ci hai ricordato che «La prima battaglia culturale è stare di guardia ai fatti»: ricordaci di dire e di documentare perché non c'è nessuna invasione di migranti, in Italia.

Ricordaci di dire e documentare perché l'unica invasione di cui dobbiamo avere paura è quella dei razzisti e dei fascisti.

Ricordaci di dire e di argomentare perché non c'è e non ci sarà alcun rapporto tra il numero di migranti fermato, respinto, affogato e il numero di italiani che potranno migliorare la loro vita.

Ricordaci – sono ancora parole tue – che «la verità, anche se priva di potere, e sempre sconfitta nel caso di uno scontro frontale con l'autorità costituita,

possiede una forza intrinseca: qualsiasi cosa possano escogitare coloro che sono al potere, essi sono incapaci di scoprire o inventare un suo valido sostituto. Persuasione e violenza possono distruggere la verità, ma non possono rimpiazzarla».

Gesù di Nazareth,

vero Dio e vero uomo. Lampada al nostro cammino, maestro dei maestri, via maestra.

Tu hai detto: «Io sono la porta». Ricordaci che chi vuole chiudere le porte in nome dell'odio, anche se giura sul tuo Vangelo e stringe un rosario, è un falso profeta e, letteralmente, un anti-Cristo.

Tu hai detto di te stesso: «Ero straniero». E ci hai ricordato che saremo giudicati esattamente su questo: «Mi avete accolto» o «Non mi avete accolto».

Ricordaci che non possiamo dirci cristiani se non accogliamo lo straniero. Perché non c'è una 'casa loro' in cui aiutarli e una casa nostra da cui respingerli: c'è una sola famiglia umana.

Hai gridato: «Non abbiate paura» ai tuoi amici che stavano su una barca, su un mare in tempesta.

Hai camminato sulle acque, li hai presi per mano.

Dacci la forza di tendere la mano a tutti coloro che, sulle barche del nostro Mediterraneo, fuggono dalle guerre, dalle povertà, dalle ingiustizie che in gran parte noi, ricchi e sicuri,

abbiamo provocato, innescato, guidato.

E dai, a noi cristiani, la forza, l'intelligenza, l'amore per capire che non siamo noi ad aiutare loro: ma sono loro l'unica nostra speranza di diventare giusti, nonostante tutte le nostre disoneste ricchezze.

Tu hai detto, hai gridato: «Non abbiate paura!». Aiutaci a non cedere alla paura.

Ricordaci di non cedere a chi governa con la forza oscura della paura.

Ricordaci di essere giusti.

Ricordaci di essere umani. Amen.

Roberto Vecchioni*Chiamami ancora amore*

E per la barca che è volata in cielo
che i bimbi ancora stavano a
giocare
che gli avrei regalato il mare
intero
pur di vedermeli arrivare;
per il poeta che non può cantare
per l'operaio che non ha più il suo
lavoro
per chi ha vent'anni e se ne sta a
morire
in un deserto come in un porcile
e per tutti i ragazzi e le ragazze
che difendono un libro, un libro
vero
così belli a gridare nelle piazze
perché stanno uccidendo il
pensiero;
per il bastardo che sta sempre al
sole
per il vigliacco che nasconde il
cuore
per la nostra memoria gettata al
vento
da questi signori del dolore
Chiamami ancora amore
Chiamami sempre amore
Che questa maledetta notte
dovrà pur finire,
perché la riempiamo noi da qui
di musica e di parole;
Chiamami ancora amore
.....
In questo disperato sogno
tra il silenzio e il tuono
difendi questa umanità
anche restasse un solo uomo
Chiamami ancora amore

Perché le idee sono come farfalle
che non puoi togliergli le ali
perché le idee sono come le stelle
che non le spengono i temporali
e sono come il sorriso di Dio
in questo sputo di universo
perché le idee sono voci di madre
che credevano di avere perso,
Chiamami ancora amore
Chiamami sempre amore

Che questa maledetta notte
dovrà pur finire,
perché la riempiamo noi da qui
di musica e parole;
Chiamami ancora amore

Continua a scrivere la vita
tra il silenzio e il tuono

difendi questa umanità
che è così vera in ogni uomo
Chiamami ancora amore
In questo disperato sogno
tra il silenzio e il tuono
difendi questa umanità
anche restasse un solo uomo
Chiamami ancora amore
Chiamami ancora amore
Chiamami sempre amore
Perché noi siamo amore

Giorgio Gaber*La strada*

C'è solo la strada su cui puoi
contare la strada è l'unica
salvezza, c'è solo la voglia e il
bisogno di uscire di esporsi nella
strada e nella piazza

perché il giudizio universale non
passa per le case le case dove noi
ci nascondiamo bisogna ritornare
nella strada nella strada per
conoscere chi siamo.

C'è solo la strada su cui puoi
contare la strada è l'unica
salvezza c'è solo la voglia e il
bisogno di uscire di esporsi nella
strada, nella piazza
perché il giudizio universale non
passa per le case e gli angeli non
danno appuntamenti e anche
nelle case più spaziose non c'è
spazio per verifiche e confronti.

C'è solo la strada su cui puoi
contare la strada è l'unica
salvezza c'è solo la voglia, il
bisogno di uscire di esporsi nella
strada, nella piazza

perché il giudizio universale non
passa per le case in casa non si
sentono le trombe in casa ti
allontani dalla vita dalla lotta, dal
dolore, dalle bombe.

Pierangelo Bertoli

Eppure soffia

E l'acqua si riempie di schiuma il
cielo di fumi la chimica lebbra
distrugge la vita nei fiumi uccelli
che volano a stento malati di
morte il freddo interesse alla vita
ha sbarrato le porte

un'isola intera ha trovato nel
mare una tomba il falso

progresso ha voluto provare una
bomba poi pioggia che toglie la
sete alla terra che è vita invece le
porta la morte perché è
radioattiva

Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla
prora e sussurra canzoni tra le
foglie bacia i fiori li bacia e non li
coglie

Un giorno il denaro ha scoperto
la Guerra mondiale ha dato il suo
putrido segno all'istinto bestiale
ha ucciso, bruciato,
distrutto in un triste Rosario e
tutta la terra si è avvolta di un
nero sudario

E presto la chiave nascosta di
nuovi segreti così copriranno di
fango persino i pianeti vorranno
inquinare le stelle la guerra tra i
soli i crimini contro la vita li
chiamano errori

Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla
prora e sussurra canzoni tra le
foglie bacia i fiori li bacia e non li
coglie

Eppure sfiora le champagne
accarezza sui fianchi le montagne
e scompiglia le donne fra i capelli
corre a gara in volo con gli uccelli
Eppure il vento soffia ancora!!!

Bob Dylan

Quante le strade (Blowing in the wind)

Quante le strade che un uomo
farà e quando fermarsi potrà?
Quanti mari dovrà traversar un
gabbiano per poi riposar...
Quando la gente del mondo
riavrà per sempre la sua libertà?
Risposta non c'è
O forse chi sa
Perduta nel vento sarà

Quando dal mare un'onda verrà e
i monti lavare potrà?
Quando per l'uomo che deve
lottar il duro cammin finirà?
Quante persone dovranno morir?
Perché sono in troppi a morir!

Risposta non c'e'
O forse chi sa
Perduta nel vento sarà

Noi ce la faremo

Noi ce la faremo (2 volte)
Noi ce la faremo un dì
Oh, oh, oh! Dal profondo del cuor
Nasce la mia certezza
Che noi ce la faremo un dì.

Bianco e nero insieme (2 volte)
Bianco e nero insieme un dì.
Oh, oh, oh! Dal profondo del cuor
...

Non aver paura (2 volte)
Non aver paura mai.
Oh, oh, oh! Dal profondo del cuor
...

Per un mondo più giusto (2 volte)
Per un mondo più giusto un dì.
oh, oh, oh! dal profondo del cuor
...

Noi ce la faremo (2 volte)



Il 31 ottobre 1968 è una data che mantiene tutt'ora un notevole significato simbolico. Come un crinale, apre un orizzonte nuovo in cui si colloca la nascita della Comunità dell'Isolotto e, in qualche modo, anche il sorgere delle altre comunità di base italiane.

Quella sera autunnale, umida ma non piovosa, la chiesa e la piazza dell'Isolotto di Firenze si affollano di migliaia di persone (abbiamo calcolato, forse generosamente, che fossero diecimila) consapevoli di partecipare a un parto: secondo la loro percezione vitale sebbene non ugualmente chiara in ognuno e forse poco chiara razionalmente in tutti, stavano contribuendo alla nascita di quel Popolo di Dio, nuovo centro della Chiesa, che il Concilio aveva concepito ma a cui non aveva voluto o potuto dare forma e corpo e vita. Era una specie di rivoluzione copernicana: non più al centro la gerarchia ma il popolo.

Enzo Mazzi

ABITARE LA CITTA' di Virgilio Sieni



Rinnovare il senso di appartenenza quale pratica d'accoglienza dell'altro e divenire custodi e partecipanti del territorio e della vita sociale nel continuo rigenerarsi dei luoghi.

Raccontare il corpo e il paesaggio, creare una comunità del gesto in cui la memoria delle origini di un quartiere venga vissuta dal corpo di chi la abita e dagli ospiti, è l'idea di base del progetto Cantieri Culturali Isolotto. Il Quartiere dell'Isolotto, metafora di tutti i territori che s'intrecciano e si mischiano eliminando ogni delimitazione o barricata, è un luogo che ha creato nel tempo un incrocio di sedimentazioni e culture capace di generare bellezza e partecipazione attraverso il concetto di comunità, di luogo comune.

Partendo dal paesaggio del gesto e dal senso politico del corpo, dunque dalla capacità dell'uomo di procedere e trasfigurarsi oltre

l'abitudine quotidiana, l'attenzione rivolta al corpo quale macchina spirituale, puro e vero passaggio di eventi, ci introduce a un percorso di rinnovamento sul senso dell'abitare il mondo, aprendosi a un'articolazione di proposte fondate sulla frequentazione e la costruzione di una geografia di spazi, secondo un modo inaspettato di stare con il tatto, la qualità prossemica e aptica dello sguardo.

Il progetto Cantieri Culturali Isolotto pone al centro il tema della formazione e del percorso artistico sviluppando cicli coreografici che raccolgono le ricerche messe in campo attraverso la riflessione sul paesaggio, le pratiche e le lezioni sul gesto rivolte ai cittadini, gli incontri e le esposizioni alla Galleria Isolotto, l'ascolto del tessuto urbano, la frequentazione e la rigenerazione dei luoghi della città. Cicli coreografici che sviluppano inoltre i temi della condivisione tra luoghi della città e luogo del corpo, tra la capacità di creare comunità del gesto e una geografia di spazi messi in risonanza tra loro, aprendo a una riflessione sul territorio, il cittadino, l'ospitalità e l'accoglienza. Il corpo incontra la città e viceversa, accogliendo i temi urgenti dell'umanità: la convivenza, la bellezza, il corpo politico, l'iniziazione al viaggio. Temi intesi come bene comune da custodire e forma maieutica per la formazione della comunità, avanzando una proposta di città che riscopra l'aperto e il luogo pubblico, soprattutto nelle periferie, come laboratori permanenti di ricerca e d'incontro per il cittadino.

LETTURE BIBLICHE

Dal profeta Isaia

Così dice il Signore: " Nel giorno in Cui digiunate voi fate al tempo stesso i vostri affari e opprimete i vostri dipendenti. Sì, per attaccar lite voi digiunate e per colpire con il pugno il povero. E' forse questo il digiuno che io posso apprezzare? Piegare come un giunco la testa o giacere nella polvere vestiti di sacco? E' questo che voi chiamate digiuno, giorno gradito al Signore? Rompete piuttosto i lacci della vostra malvagità, sciogliete i legami che mantengono l'oppressione, rimandate liberi gli schiavi e spazzate via ogni repressione.

Spezza il tuo pane con l'affamato, e i poveri senza tetto conducili a casa tua; quando vedi un ignudo, rivestilo e non tirarti indietro da chi è carne come te. Solo allora potrai chiamare il Signore ed egli risponderà: "eccomi, sono con te".

Dal Vangelo di Matteo

Quando verrà il Figlio dell'uomo radunerà tutte le nazioni davanti a sè. Ed egli dirà:

"Venite benedetti dal Padre mio:

prendete possesso del regno preparato per voi perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, ero senza casa e mi alloggiaste, ero nudo e mi rivestiste, infermo e mi visitaste, carcerato e veniste a trovarmi".

Allora i giusti risponderanno:

"Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti demmo da bere? Quando ti vedemmo senza casa e ti alloggiammo o nudo e ti rivestimmo? Quando ti vedemmo infermo o carcerato e siamo venuti a trovarti?" E rispondendo dirà loro:

"In verità: ogni volta che avete fatto queste cose ad uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me".

Dal Corano

(stralci da un testo scritto e commentato dalla teologa musulmana Shahrzad Houshmand)

La conoscenza è l'amore di un Dio onnipresente, che è vero, uno e luce, uno e imparziale pur essendo presente in tutto e tutti:

"L'Universo è il Libro della Verità altissima. Al tempo stesso i sapienti Musulmani rivelano che questa prodigiosa diversità è il riflesso dell'Unità divina nello specchio del cosmo... Sappiamo che Dio ha descritto sé stesso come l'Esteriore e l'Interiore, e che ha manifestato il mondo al tempo stesso come interiore ed esteriore, affinché noi conoscessimo l'aspetto interiore di Dio attraverso la nostra interiorità..."

Il grande pensatore, mistico e poeta persiano **Rumi** scriveva otto secoli fa: Esistono molte vie di ricerca, ma la ricerca è sempre la stessa. Forse non vedi che le strade che conducono alla Mecca sono diverse, l'una proveniente da Bisanzio, l'altra dalla Siria e altre ancora che passano per la terra o per il mare? Di conseguenza, la distanza da percorrere è ogni volta diversa; ma quando arrivano alla fine, le controversie, le discussioni e le divergenze di vedute scompaiono, perché i cuori si uniscono. Questo slancio del cuore non è né la fede né la miscredenza, ma l'amore.

RIFLESSIONI

Riscoprire e riappropriarci del “messaggio - dei messaggi” contenuti nella bibbia ed in particolare nel “vecchio testamento” ed in altri testi sacri, fu una scelta fondante del cammino che andavamo ad intraprendere. Allora non conosceamo i testi biblici perché era stato proibito al “popolo” di leggere la Bibbia senza la “mediazione interpretativa” dell’esperto ecclesiastico. La cultura della quasi totalità della popolazione era di livello “elementare”, la lettura del vangelo e la predica dei preti in chiesa era per la maggior parte la fonte culturale a cui attingevamo, c’era però anche la maturazione di una cultura politica operaia a cui molti facevamo riferimento. Dunque affondammo in quelle radici per cercare di far emergere il “messaggio” di cui volevamo riappropriarci. In questo percorso fu fondamentale l’impegno di un gruppo di giovani donne e uomini più preparati culturalmente e aperti al cambiamento che ebbero la costanza dei piccoli passi e riuscirono a coinvolgere la maggior parte degli abitanti del quartiere.

Lungo questo cammino le contraddizioni e le incoerenze che emergevano erano tante ma scegliemmo di non fare elaborazioni teologiche e di principio e tutti insieme scoprimmo il valore di dare il giusto senso alle parole, di contestualizzarle nella cultura del tempo, di storicizzarle per attualizzarle e renderle significanti per l’oggi. Scoprimmo che il grande valore era “il messaggio” e non il mito - il leader – le regole – le istituzioni. Scoprimmo che dovevamo liberare i messaggi del cammino umano dalle sovrastrutture in cui erano stati imprigionati per dare continuità ai molti cammini di liberazione. Liberarsi e liberare fu uno dei nostri esperimenti e convincimenti. Scoprimmo che queste nuove consapevolezze erano fonte di unione con tutti gli uomini di buona volontà, nel rispetto delle diversità e nella pluralità di differenti impegni E fu comunità di base.

Tutto ciò ha comportato tempi lunghi di elaborazione e socializzazione, tempi in cui dovevamo coniugare insieme fedi, parole, liturgie, linguaggi, miti e riti della nostra cultura di appartenenza con la creatività di nuovi linguaggi ed esperienze che meglio corrispondessero alla nostra ricerca attuale e all’invenzione di una

prassi comunitaria. Non volevamo rinnegare o annullare il passato ma creare “il nuovo” consapevoli che lì, in quel passato, erano le nostre radici umane ed emotive, ma anche che potevamo camminare positivamente verso un “oltre” che ci arricchisse di nuova identità.

Scrivendo Enzo a proposito di laicità:

Può avere un senso oggi l'eucaristia come contributo a una trasformazione della cultura di vita e della cultura politica?

... Laicità non significa perdita della memoria, non vuol dire consegna della memoria agli avversari e ai devitalizzatori della condivisione eucaristica.

La memoria simbolica di una esperienza che ha attraversato i millenni e che è praticata da un terzo dell'umanità può aiutarci a dare anima oggi alla nostra ansia di giustizia e anche alla lotta pacifica? Sì, se vissuta in forma di dissenso creativo come fu alle sue origini.

Lo dico con molta trepidazione e con l'umiltà che caratterizza un movimento, quello delle comunità di base, senza struttura e senza potere.

Siamo alle prese con la fame nel mondo: una fame che cresce col crescere dello sviluppo del mondo opulento. Cresce la ricchezza nel mondo e cresce ancor più la fame nel mondo. Siamo alle prese con un ordine mondiale che genera fame. Dunque non è all'interno di questo ordine che si può trovare la soluzione della fame. Si possono trovare dei correttivi, dei lenimenti, ma non la soluzione. La soluzione non può stare che “oltre”. I nuovi movimenti parlano di un “mondo nuovo” e secondo me hanno ragione. Ma allora non possono escludere la memoria. Il “mondo nuovo” non sta solo davanti a noi, sta anche dietro. Nessun raggio pur tenue di memoria della lotta per un mondo nuovo, nemmeno il raggio che sta nella memoria della eucaristia, che porta il carico di secoli di forza e di sangue, può essere oscurato. “Non perdere la memoria” è la frase iniziale dell'appello al Vertice alternativo della FAO dei contadini perseguitati e imprigionati in varie parti del mondo. Abbiamo certamente bisogno di strategie politiche e di programmi economici alternativi per combattere la fame. Ma bastano da soli? O ci vuole contemporaneamente un grande impegno di trasformazione della cultura di vita e della cultura politica che vada alle radici, a cominciare dalle radici della ingiustizia che sono in tutti noi, nel nostro pane quotidiano? E in questo impegno può avere un ruolo l'eucaristia vissuta o vista nell'orizzonte del dissenso creativo? Non che tutti debbano assumere le forme della simbologia riferita al Vangelo. Per carità! Bastano dei semi. Ma nemmeno considerare tali forme simboliche come irrimediabilmente perse per un cammino di ricerca di un mondo nuovo possibile.

Enzo Mazzi, Firenze 17 giugno 2002

LETTURA COMUNITARIA

Non credo al diritto del più forte, al linguaggio delle armi,
alla potenza dei potenti.

Voglio credere al diritto
dell'uomo, alla mano aperta,
alla potenza dei non-violenti

Non credo alla razza, alla ricchezza, ai privilegi, all'ordine stabilito.

Voglio credere che tutte le creature di ogni specie
abbiano diritto ad esistere,
e che l'ordine della forza e dell'ingiustizia è un disordine.

Non credo di potermi disinteressare a ciò che accade lontano da qui.

Voglio credere che il mondo intero è la mia casa e il campo nel quale semino, e
che tutti mietono ciò che tutti hanno seminato.

Non credo di poter combattere altrove l'oppressione se tollero l'ingiustizia qui.

Voglio credere che il diritto è uno, tanto qui che altrove, che non sono libero
finché un uomo è schiavo.

Non credo che la guerra e la fame siano inevitabili e la pace irraggiungibile.

Voglio credere all'azione semplice,
all'amore a mani nude, alla pace sulla terra.

Non credo che il sogno degli uomini resterà sogno e che la morte sarà la fine.

Oso credere invece, sempre e nonostante tutto, all'uomo nuovo.

Osiamo credere al sogno di Dio stesso: un cielo nuovo, una terra nuova, dove
abiterà la giustizia.

Uniamo questi germogli di speranza al messaggio della religiosità del vangelo
ed alla memoria di Gesù il quale la sera prima di essere ucciso, mentre sedeva
a tavola con i suoi, prese del pane lo spezzò e lo diede loro dicendo:

prendete questo è il mio corpo.

Poi prese un bicchiere rese grazie, lo diede loro e tutti ne bevvero e disse loro:
questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza che si sparge per molti: fate
questo in memoria di me.

Questo pane che condividiamo, intrecciando liberamente

i sentimenti, le ansie, le esperienze e le fedi più diverse

siano un segno e un principio di speranza un segno di solidarietà, di fratellanza
e di pace universale.